

ARS ET LABOR

MUSICA E MUSICISTI
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA

LUGLIO 1911 Direttore GIULIO RICORDI

ORAZIO GAIGHER

UNA NOBILE VICENDA D'ARTISTA

Ho qui dinanzi la lettera in cui Orazio Gaigher mi porge frettolosamente alcune note sommarie sulla sua vita, i suoi lavori, i suoi ideali.

Sono brevi accenni. Periodi appena cominciati e tosto chiusi. Affermazioni recise e staccate l'una dall'altra. Dati di fatti esposti nudamente. Niente retorica, niente frasi pompose. Nessuna di quelle professioni di fede estetica e filosofica di cui si compiacciono i moderni artisti e che per lo più non sono che ombre di vecchie idee, credute nuove, perchè intese male ed esposte peggio con parole astratte e incerte.

Orazio Gaigher è un pittore autentico, pittore nato, vale a dire l'uomo portato a comprendere la realtà in quanto è compiuta e fissata in un contorno e in una forma definitiva, poichè altro non può essere il pittore vero, e lo dimostra esattamente anche in questa sua lettera, ove dà di sè un abbozzo, lo schizzo di una prima seduta solidamente e chiaramente impiantato e costruito e del suo mondo alcune pennellate ben sicure ed evidenti.

È forse per questo la lettera del Gaigher a sua stessa insaputa è riuscita uno dei documenti più nobili e rivelatori che io mi conosca. È la traccia commovente di una vita esemplare, e la commozione ne emana tanto più intensa in quanto non è punto voluta. Scaturisce dalla semplice esposizione dei fatti, in cui si raccoglie e si compone una passione tanto più ardente quanto più si infiammò in se stessa per anni e anni, chiusa nel cerchio di un destino avverso e di un'anima ostinata, senza mai disperdersi, ma anzi accrescendo, nel suo fiero raccoglimento e isolamento, inesauribile esca alla sua vampa.

Rare volte mi si è manifestata fino dal primo presentarsi di una persona, dianzi ignota, una vita più degna di ammirazione e di rispetto di questa del pittore Orazio Gaigher. Disegni di vita eroica! Non occorre andar a cercare l'eroismo tanto lontano, nelle regioni e tra le avventure inaccessibili, come noi falsamente crediamo. Quante volte esso è vicino a noi e ci sfiora, ci tocca inavvertito nella vicenda quotidiana!

È questo il caso del Gaigher. La sua esistenza quale egli la racconta, anzi non la racconta, ma soltanto la indica nelle sue note, potrebbe trovare il suo posto adatto tra quelle mirabili armonie di energie vitali, di volontà e di tenacia, tra quei miracoli di fede e di sacrificio che ci rendono orgo-



SALOMÉ.

gliosi di essere uomini e che vengono proposti come esempi e lezioni per l'eccellenza della natura umana.

Prima ancora dei suoi quadri, delle sue figure, delle sue visioni d'arte è la vita stessa del pittore che suscitò in me un palpito di commozione e di ammirazione.



ALLA FONTANA (ACQUERELLO).



SOLE IN STANZA.

Senza saperlo, spontaneamente, egli compose col più genuino processo, inconsapevole della creazione artistica, un'opera d'arte nella sua vita, un'opera d'arte che è una sintesi di forza e di bellezza, di passione e di sacrificio, di contrasti veementi e pazienti, che talvolta attingono nell'oscura e silenziosa modestia degli eventi quotidiani la grandezza tragica, la solennità di una missione religiosa, di una vittoria eroica.

In questo artista che ha sentito dentro di sé fino dalla prima illuminazione della sua coscienza la sua vocazione precisa, che ha sentito l'estro arcano palpitargli nel cuore e rischiarargli gli occhi di una luce diritta, imperiosa come un comando, che ha visto fino dall'infanzia ben limpida la sua mèta, a cui ha sentito tendere tutte le energie, tutte le aspirazioni del suo essere. Questo artista, che ha avuto insieme alla affermazione della sua esistenza la rivelazione che il suo compito era quello di dipingere, di tradurre in armonie di forme e di colori le idealità del suo spirito e le commozioni del suo sentimento, che nel dipingere aveva compreso consistere il suo destino e la sua felicità, la sua missione e la sua gloria, ha dovuto invece combattere la più aspra e la più assidua delle guerre, la guerra di tutta la sua adolescenza e di tutta la sua giovinezza per entrare nella via che la natura istessa gli aveva assegnato. Ma vi è qualcosa ancora di più drammatico in questa lotta ostinata. Il giovane che si sentiva chiamato dalla voce infallibile del proprio estro non era un ribelle né uno spirito monco. Posto agli studi, non fu né refrattario né inetto, fu un lavoratore diligente, uno scolaro eccellente. Manifestò le disposizioni più favorevoli, accontentò maestri e genitori, serbando nell'intimo della propria anima il grande cruccio e il supremo avvertimento, consentendosi come un premio e una gioia il soddisfare a rari intervalli la sua passione inestinguibile per la pittura.

E poichè le condizioni di famiglia non erano floride, e poichè la riuscita degli studi appariva sicura e proficua, si assistette a questa prova sublime di sacrificio e di eroismo, che il giovane ricercò nell'arte e trasse dall'arte i mezzi materiali necessari a sostenersi e a proseguire negli studi stessi.

Ecco un atto squisitamente ammirabile. Se molti sono lodati, i quali dallo studio e dalla professione ricavarono i mezzi necessari per proseguire nel lungo tirocinio dell'arte, per soddisfare l'intenso sogno di bellezza, quanta e più insigne lode merita il Gaigher, il quale dovette proprio all'arte adorata, proprio al suo sogno chiedere il necessario per continuare in quello studio e per raggiungere quello scopo che costituivano il più doloroso sacrificio di ogni sua aspirazione, che erano la negazione del suo sogno, della sua vita stessa!

Dover con le proprie mani e col proprio sforzo sollevare la trincea che chiuderà il proprio destino! È terribile ed è magnifico!

Orazio Gaigher nacque a Levico, ma, ancora infante, dal verde e fedele paese natio fu condotto per le vicende di famiglia a Cortina d'Ampezzo, fra le solitudini limpide e rigorose delle erte e petrose Dolomiti.



S. S. PIO X.



MIA MADRE (ACQUERELLO).

Quelle vette insigni e taglienti che sembrano infingersi come aste acuminata nell'azzurro, quelle formidabili e titaniche mura rocciose che sembrano gli avanzi di qualche fantastica cittadella di numi e che racchiudono miti e placidi altipiani, erbose, folte e solitarie boscaglie, quel paesaggio or ridente or severo, che sempre induce una gravità pensosa nello spirito e che circonda di raccoglimento ogni pensiero, quell'aria lucida e pura in cui i profili delle cose emergono nitidi come se fossero incorniciati di cristallo, quella visione vasta, severa e solenne da cui sembra bandita ogni futilità, educarono la mente e l'occhio del fanciullo. Una precoce e seria disciplina naturale si impose all'anima giovanetta.

L'adolescente viveva in se stesso, aveva agio così, lungi da ogni distrazione, di comprendere ogni mormorio, ogni impulso del suo

interno istinto, di conoscere ogni sua tendenza e di abbandonarvisi liberamente. Nell'inverno accudiva ai doveri scolastici, ma nell'estate l'adolescente seguiva le peregrinazioni degli ospiti forestieri, tratti lassù dal desiderio di ammirare e ritrarre quel paesaggio sublime. Seguiva dilettanti e pittori, così la capriciosa inglesina che disegnava scolasticamente la mucca nel prato e l'albero fiorito, come l'artista ignoto che cercava di trasfondere nel suo quadro la austera bellezza della montagna. Non aveva imbarazzo di scelta né preferenza; in ogni cassetta di colori, in ogni fascio di pennelli, in ogni cavalletto piantato all'aperto scorgeva e inseguiva il suo destino.

Ma il padre del Gaigher era maestro, la famiglia non era ricca, era di consuetudini semplici e parche, nelle quali l'arte non era contemplata se non come un lusso o una perdita di tempo.

Il ragazzo non fu certo incoraggiato in questa sua tendenza. Al contrario intorno a lui si strinsero viepiù i vincoli scolastici, e con ogni mezzo si procurò di distorglierlo dalla incerta via dell'arte. Per sua sfortuna il Gaigher era un fanciullo docile, pronto all'apprendere, e un ottimo scolaro, talché compì le scuole classiche con tanto onore, che a diciotto anni, terminate le classi, sarebbe parsa al padre una pazzia lasciargli troncata la carriera così bene iniziata, per permettergli l'avventurosa professione del pittore.

E il buon discepolo si avviò all'Università per conseguire la sua laurea in medicina.

Dai pennelli ai ferri chirurgici e alle siringhe, dai bei colori vibranti di sole e di ardore alle ricette e alle pillole! Il giovinetto studiava, lavorava allora indefessamente.

Le lezioni e gli esami richiedevano tutta la sua



GIOIE MATERNE (ACQUERELLO).

opera intellettuale — mentre il dolce sogno, il luminoso ideale non era dimenticato — e richiedevano anche qualcosa di più e cioè quattrini e tempo. Il Gaigher doveva pensare a sé e provvedere alle spese per la sua esistenza e per i suoi studi, e poiché c'era, pure avversata e spezzata, quella tal vocazione, quella tale facoltà di dipingere, bisognò pur metterla a profitto.

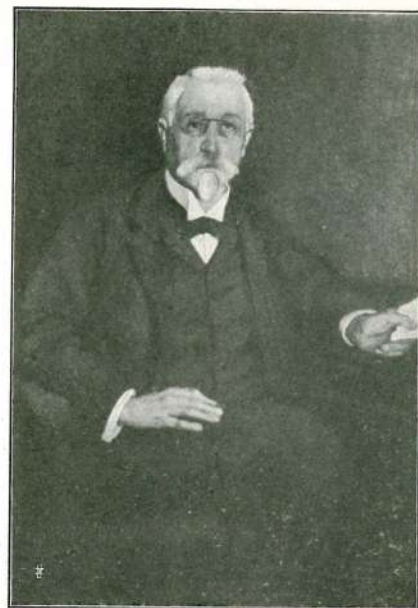
Non una lezione, non un insegnamento aveva avuto il piccolo artista: egli dipingeva solo all'acquerello, a suo talento, a seconda della sua pura ispirazione e vendeva i suoi lavori. Così visse parecchi durissimi anni, studiando medicina e ricavando ogni mezzo per vivere e studiare dalla sua ingenua arte di acquerellista. La pittura fu posta a servizio della medicina, l'arte, la divina follia, che deve procacciare i mezzi alla professione seria e pratica! È ridicolo ed è sublime.

" Temo di essere stato vittima, ci diceva il Gaigher, della mia mansueta indole e della mia buona educazione. Se invece di sottopormi a tale sacrificio mi fossi avviato alle Scuole d'arte, alle Accademie quanto più facile e felice mi sarebbe stata l'esistenza, e quale frutto ben più cospicuo ne avrei potuto raccogliere! "

Forse! Forse invece è a una così fiera e dolorosa disciplina, a una maturità così lenta e isolata che il Gaigher deve oggi la principale e caratteristica qualità della sua arte e cioè la profondità e la consistenza della sua pittura. Ogni suo quadro è robusto e profondo. È un'opera seria, tenace, proba e quasi cupa. Nulla vi è mai di superficiale, di spensierato e neanche di giocondo; un senso di nobile malinconia emana dalle sue tele, non malinconia romantica e sentimentale, non malinconia formale, bensì contesta nelle stesse origini, negli stessi elementi del quadro.



IL LIBRO DELLE FATE (QUADRO AD OLIO).



RITRATTO AD OLIO.

Conseguita la laurea in medicina, il Gaigher si stabilì a Salisburgo ove cominciò a esercitare la sua professione di chirurgo e altresì a frequentare gli studi dei pittori e i convegni degli artisti e pian piano quest'ultima frequentazione prese il sopravvento sulla pratica chirurgica, la vocazione primitiva si impose definitivamente, il pennello cacciò via del tutto la lancetta, il pittore annientò il dottore.

E un bel giorno ecco il nostro predestinato lascia in asso spedali e clienti, prende il treno, si avvia, come un pellegrino posseduto dal suo voto, a Monaco, portando con sé i suoi schizzi e i suoi disegni, trepidando si reca a Landberg, alla casa del grande ritrattista Herkomer, a cui mostra, in un impeto di audacia e di ansia, tutta quella prima e selvaggia fioritura del suo sogno.

Chi può riferire il drammatico palpito di quel colloquio, di quell'esposizione, di quell'attesa? Chi può esprimere il tumulto di quell'anima

sospesa agli occhi e alle labbra del giudice insigne. Che cosa dirà il maestro? Quale sarà la sua sentenza? Da essa dipende una vita intera, tutto un destino!



RITRATTO DI UN'INGLESINA (ACQUERELLO).

Il maestro da prima si tace, guarda, osserva attentamente. Non parla, il suo volto è grave e silenzioso. L'ispezione continua, si fa lunga. Quindi



RITRATTO AD OLIO.

cominciano le censure, le critiche per questo o quel particolare. Il maestro si indugia in osservazioni di dettaglio, poi la critica si fa più serrata e se-

vera. Una desolata sfiducia gela il cuore del discepolo. Ma ecco che infine il maestro porge ambo le mani al Gaigher, e mentre un franco e luminoso sorriso gli si spiega sulla faccia, dice: *Bene. Venite da me. Vedrete che farò di voi qualche cosa!*

Non mai parole più dolci apersero il paradiso! E così fu che, posti in assetto i suoi affari a Salisburgo, il Gaigher a 32 anni partì per Londra e si fece scolaro dell'Herkomer, scolaro prima fedele e assiduo, amico intimo dopo breve tempo!

Il nostro pittore aveva finalmente ritrovato più che la sua via, se medesimo.

Oh come lo studio e il lavoro furono allora per lui la felicità suprema, amareggiata soltanto dal triste ricordo del tempo perduto!

Per due anni il Gaigher si applicò indefessamente a Londra sotto la guida dell'Herkomer, poi con il diletto maestro compì un viaggio indimenticabile nella Spagna, soggiornò quindi per circa sei mesi a Parigi, studiando ancora con Lefèvre e Fleury e poscia a Roma, la mèta ultima, dove fra l'altro eseguì un grande ritratto di S. S. Pio X, un'opera di interpretazione psicologica mirabile, di una dolcezza di passione penetrante e di una magistrale compostezza tecnica, un'opera che ottenne un suffragio unanime di lodi.

Omai la trasformazione o meglio la reincarnazione del Gaigher nel suo proprio io, la reintegrazione nella sua propria natura era compiuta, l'artista era nel pieno possesso dei suoi mezzi e delle sue energie. Egli dimorò ancora dipingendo figure, paesaggi e ritratti a Vienna, indi riprese il cammino della terra natia ed elesse la sua dimora a Merano, facendone come il centro della sua attività pittorica e meditativa, il centro da cui tale attività si irradia sulle stupende bellezze dei monti e dei paesaggi circostanti e via via per le città industriali della Boemia e per gli aristocratici castelli dell'Austria, ove già si ricercano e si ammirano sempre più frequenti e lodati i suoi schietti e fedeli ritratti.

Ma questo non è ancora il fine raggiunto, non ancora il pittore può spiegare integralmente la sua anima e il suo sogno, come la pianta spiega il suo fiore nella libera purezza della primavera.

Questo artista educato e maturato in se stesso e che ha tratto da sé gli elementi della sua pittura, e li ha svolti con le sole sue forze nell'immediato contatto con le solitudini aspre e monde delle vette alpine, nella diretta comunicazione con la natura in quanto ha di più semplice, di più puro, di più delicato e recondito, questo artista ha serbato intatta la commozione che già trasportò l'anima del fanciullo errabondo. Il piccolo ragazzo delle Dolomiti, che accoglieva nei suoi occhi ingenui la visione di quell'incomparabile paesaggio e che seguiva come per un comando occulto i passi dei pittori arrivati fino al suo eremo è tuttora vivo nell'artista maturo e compiuto. Quel meraviglioso mondo pittorico apparso allo sguardo estasiato del fanciullo è tuttora quello che risplende col maggior fascino davanti agli occhi esperti ed adulti del Gaigher, il quale si propone come mèta suprema di esprimerlo nei quadri che saranno la genuina rivelazione di tutto il suo essere.



1. SUL TERRAZZO DI VILLA LUTTI,
2. VIALE D'ULIVI.
3. FIGORI.
4. LAGO DI LEVICO.

Se lo studio delle scienze e quello diligentissimo del corpo umano per ottenere la laurea in medicina hanno attribuito al Gaigher la cognizione perfetta dell'anatomia e quindi la facoltà di una eccellente modellatura e di un senso esatto della forma, così da far di lui un ottimo ritrattista, un interprete profondo e sicuro dei suoi modelli, questo spettacolo naturale e indimenticabile che presiedette fino dai suoi anni infantili alla formazione della coscienza artistica formò le basi e le linee direttive della sua pittura, diede impronta e indirizzo indelebile alla sua arte, un'arte che è indissolubilmente congiunta alla natura.

Talchè non è certo da aspettarsi dal pittore Trentino nè stravaganze, nè astrazioni, nè nebulosità simboliche e filosofiche, nè eccessi, nè manierismi di scuola; non è certo in lui che il sistema, le innovazioni volute potranno mai prevalere sulla osservazione diretta. Il Gaigher, come lo dice egli stesso e come risulta dalle sue tele così di figura come di paesaggio, è un naturalista, uno che si attiene ai dati positivi della realtà. Egli è un inna-

morato della campagna e della selva, dei belli alberi e della semplicità rurale, del limpido sole sulla montagna e del pacato verde dei pianori alpini. Egli non vuole nulla aggiungere a ciò che la natura gli fornisce, rifugge dalle complicazioni e dagli artifici, tutto al più cerca di compenetrare la sua commozione talvolta romantica con l'impressione chiara delle cose. Egli è soprattutto un pittore probo e schietto, e definisce giustamente il principio essenziale ispiratore della sua arte allorchè afferma:



MONSIGNOR MISCIATELLI (QUADRO AD OLIO).

« L'onestà del lavoro, la sincerità dell'occhio e della mente mi sembrano sempre le fondamenta più necessarie per lo sviluppo dell'arte ».

E si comprende come la sua filosofia artistica si compendii in queste supreme e semplici norme di sincerità e di dirittura, quando si pensi al modo come si è formata la personalità artistica del Gaigher e l'asprezza dello sforzo da cui è stato foggata. L'arte per lui non può essere pretesto a dis-

sertazioni frivole, a eleganze da salotto; non può essere nè diletterismo, nè *badinage*; per nessuno come per lui l'arte è una specie di solenne ministero, di cosa santa, di conquista durissima a cui si arriva solo attraverso le prove più faticose e più tenaci; per nessuno come per lui l'arte è la più diretta e pura manifestazione di se stesso, dal momento che per lui è stata la dimostrazione sensibile della sua stessa vita.

Noi non descriveremo qui le opere del Gaigher, ma ne riprodurremo talune, che ci sembrano più significative e commoventi, lasciando che i lettori le ammirino e le giudichino con i

loro occhi guidati da quel criterio interpretativo che noi abbiamo cercato di fornir loro, traendolo dalla biografia, dall'anima, dal sangue e dalle carni dell'artefice laborioso.

Siamo persuasi che da queste tele, ricordando i modi con cui si originarono e si alimentarono, si ricaverà come un senso di vaga e grave poesia; la poesia che si effonde non solo dalla bellezza ma dalla nobiltà delle azioni umane.

MARIO MORASSO.



FOTOGRAFIE DI EUGENIO FONTANA E DEL MARCHESE FILIPPO E. ALBANI.

« Il passato non è, ma se lo pinge la viva rimembranza ».

pensavo, col poeta, avvicinandomi alle mura massicce di Castel S. Angelo. Però qui c'è qualcosa in meno e in più d'una rimembranza: c'è, da una parte, la sola, sia pur viva, cognizione di eventi secolari a cui non abbiamo assistito; dall'altra il documento tangibile, che va oltre il semplice ricordo.

La storia del Castello e quella del suo contenuto attuale quasi si compenetrano, si fondono in un'unica armonia: un'armonia fatta di secoli che segnarono i più nobili periodi dell'arte italiana, quando si costruivano edifici degni per la loro struttura e per la loro bellezza di sfidare il tempo, quando ogni mobile, dalla poltrona del salotto gentilizio, al bancone del farmacista portavano l'impronta della mano d'un artefice di gusto, quando i costumi delle donne e degli uomini erano pittoreschi nelle seriche stoffe smaglianti di colori, adorne di pizzi e di ricami, ricche di morbide pieghe, e i ventagli seducevano il pennello dei maggiori pittori, e gli orologi avevano la calotta decorata da smalti festosi, mirabili, e ogni altro oggetto e ogni particolare del nostro abbigliamento erano ricchi, fastosi, dai bottoni alle fibbie, dalle tabacchiere alle scatole, dalle scarpe ai guanti.

Da questo punto di vista non è stato un progresso il cammino che abbiamo fatto fin'oggi. L'epoca dei grandi monumenti è finita, per non tornare, forse, mai più, e l'epoca della raffinatezza aristocratica del gusto dell'arredamento e dell'abbigliamento, travolta dal semplicismo e dal pauperismo della vita moderna, segue il suo destino.

Ma Castel S. Angelo fu pure un monumento saccheggiato da invasioni barbariche, convertito in tenebrosa prigione, talora di innocenti, e vide pendere dall'alto delle proprie torri più d'un impiccato. Ecco un lato meno simpatico contro il quale s'eleva con orgoglio la voce civile della coscienza moderna. Oggi non vi sono vandalismi, non si tortura e non s'uccide, almeno, da noi, in Italia. E oggi, ugualmente, col senso dell'umanità si è sviluppato il concetto primitivo della chimica e della meccanica. Così le droghe contenute nei barattoli della farmacia seicentesca che figura alla Mostra

attuale, sono sorpassate dalle capsule e dalle emulsioni più perfette; le armi rudimentali raccolte nei diversi cortili sono vinte dai fucili e dai cannoni a tiro rapido e preciso, tutto insomma ciò che armonizza con questo secondo aspetto del Castello, è mutato in meglio, lasciando dietro a sé una distanza che non pare di secoli ma di millenni. E da questo punto di vista il cammino che abbiamo fatto è veramente progresso.

Ma entriamo nel grandioso monumento che Adriano fece costruire come tomba per sé e la moglie Sabina, che passò nella storia sotto le varie denominazioni di *Adrianum*, di casa o carcere di Teodorico, di castello o di monte S. Angelo, di tempio e di castello di Adriano, di torre di Crescenzo,



PADIGLIONE DEI CONGRESSI.

di mole, di arce, di fortezza, poichè nei diciotto secoli di sua vita servì ad ogni uso, da sepolcro e da fortezza, da prigione e da dimora pontificia e baronale, da caserma e da teatro.

Questi appartamenti e queste fortificazioni, ad abbellir le quali lavorarono il Bossellino, l'Alberti, il Sangallo, il Bramante, Michelangelo, Giulio Romano, Giovanni da Udine, il Centriolli, il Serbelloni ed altri insigni, assistettero alle più svariate e contrarie vicende: al fastigio della corte papale, alle violenze delle orde barbariche di Alarico e di Vitige che infransero le statue poste intorno alla cinta quadrata, trasformandone i frantumi in mic-